

IL COMMENTO

RIVISTA BIMENSILE DI CULTURA

Abbonamento per l'Italia: Annuo L. 8 — Semestrale L. 4 || Abbonamento per l'Estero: Annuo L. 10 — Semestrale L. 5
Un numero separato L. 0.40

Direttore: R. MURRI — Viale Glorioso — ROMA

SOMMARIO

M. L'istruzione media femminile in Italia . . . pag.	129
A. CRESPI: Il senso del peccato »	131
GINO FERRETTI: Educazione estetica ed educazione morale »	132
FULVIO FLAMMA: Un giustiziere obbediente (Leon Blois) »	134
« La verità sul caso di D. Romolo Murri » . . . »	136
R. MURRI, ARNALDO CERVESATO: In morte di Bioernson »	137
Note politiche 1. Il caso Salvemini »	139
2. Il voto di fiducia al nuovo ministero . . . »	140
3. La politica ecclesiastica alla Camera. Il discorso di R. Murri »	141
I libri »	144

L'istruzione media femminile in Italia

L'argomento può anche non parere interessante... almeno agli uomini. Perché, per una tenace tradizione, sorretta da tutte le varie forme dell'egoismo di sesso, l'uomo ha pensato e pensa anche oggi — il più spesso — che l'istruzione fosse un'arma per quelle lotte della vita che sono riserbate al maschio; almeno l'istruzione che va oltre le forme elementari del saper leggere e scrivere e una coltura molto generica; la quale quando si trattava della donna, doveva anche farsi il più che possibile leggera, per non ingombrare con la gravità di un sapere pesante le grazie e le agili movenze femminili.

Per questo, per molto tempo, a nessuno o a pochissimi è venuto in mente che per la istruzione femminile ci fosse da fare qualche cosa di più che aprire alla donna le elementari e darle scuole proprie e maestre proprie per questo ramo dell'istruzione primaria. Niente altro. Di studi medi e superiori non c'erano che quelli destinati a far le maestre; cioè, una propaggine ed una soprastruzione della scuola elementare. E infatti, le "normali femminili" sono popolate, per due terzi, da alunne che prenderanno bensì il diploma di abilitazione all'insegnamento, ma non insegneranno mai. Vanno alle normali, perché non c'è altro.

Alle normali si sono aggiunte, più tardi, due scuole superiori di magistero. Volevano essere, nel pensiero dei fondatori, due vere università femminili; ma anche qui il concetto magistrale prevalse nei programmi e nel titolo stesso; e, rimaste a mezzo fra l'esser corsi superiori di perfezionamento delle insegnanti e corsi di vera cultura generale, si sono poco sviluppate ed hanno vita grama. Lo Stato ci spende circa 180,000 lire all'anno, e pure non credo abbiano più di 400 alunne, tutte e due. Ogni alunna costa allo Stato circa 450 lire annue.

Un poco alla volta, altre scuole sono venute sorgendo, sotto la pressione crescente della necessità. Ci sono, in Italia, tre scuole commerciali per donne, una dozzina di scuole di cultura media, create per iniziativa di municipi di grandi città, con programma libero e vario, numerose scuole professionali, diverse anche esse di tipo e di programmi; fioritura multiforme, venuta su per generazione spontanea, all'infuori di qualunque diretta ed organica iniziativa dello Stato.

Ma tutto questo era ancora pochissimo. Queste varie scuole rispondevano ad alcune speciali necessità delle grandi città o preparavano le alunne ad uffici e professioni speciali: per la media borghesia benestante, che cominciava a desiderare che le proprie figliuole studiassero fino ai 18 anni. Ma per educare lo spirito ed affinare l'ingegno, quelle scuole non erano, il più spesso, adatte; e, del resto, esse mancavano nelle città minori. Ed allora un'altra soluzione fu trovata: furono cioè aperte alle donne le scuole medie maschili, ed esse invasero i ginnasi e le tecniche. Aprire le scuole maschili alle alunne, non temere il trovarsi insieme dei due sessi sui banchi della scuola, fu provvido consiglio: ed infatti, non ostante i timori di molti misoneisti, dove alla scuola presiedono insegnanti seri ed onesti, non solo l'unione dei sessi non ha dato luogo ad inconvenienti, ma essa ha recato all'educazione un contributo prezioso, facendo i maschi più rispettosi e gentili, le femmine più disinvoltate e più caute. E i migliori educatori sono soddisfatti del sistema

e, in parecchi paesi, essi invidiano all'Italia questo liberale e felice provvedimento.

Ma ciò non toglie che, nei ginnasi come nelle tecniche, le alunne siano costrette a corsi e studi che non sono per esse; nelle tecniche i corsi hanno in vista una utilità pratica ed una preparazione professionale che non riguarda le alunne; nei ginnasi, il latino, che è la materia più importante e difficile, giova solo a quelle alunne — e sono pochissime — le quali proseguiranno gli studi classici.

Non fa dunque meraviglia che in Italia le donne le quali frequentano corsi di istruzione media — normali, ginnasi, tecniche, scuole medie e superiori speciali, università — non sono in numero rilevante; erano 25,000 in tutto cinque anni addietro, ed oggi saranno appena giunte alle 30,000. Di fronte a questo esiguo numero stanno le alunne, interne la massima parte, di istituti privati, vale a dire retti da monache o suore, e posti sotto la vigilanza dell'autorità ecclesiastica; sono, oggi, in Italia, 106,000, secondo una recente statistica, nella quale non figurano gli istituti privati di Roma, numerosissimi. Di queste 110,000 alunne di monache e di suore la metà, almeno, segue o dovrebbe seguire corsi di istruzione media, il che vuol dire che l'istruzione media privata ha il doppio di alunne che non abbia lo Stato; in altre parole, che in Italia la donna, compiuta l'istruzione elementare, o non va più a scuola, o va, per due terzi, a scuole dipendenti dal clero e tenute da suore. La trascuratezza dello Stato in materia è quindi veramente fenomenale.

Ma questa trascuratezza apparisce anche sotto altri aspetti. Delle 700,000 lire circa che sono impostate in bilancio per educatori e istituti vari d'istruzione media femminile, — media solo in parte, poichè in questi istituti il più delle alunne giunge a pena alla complementare — 500,000 almeno sono state trasferite nei bilanci dello Stato dai bilanci degli antichi governi italiani; sono, cioè, oneri corrispondenti a speciali fondi che quei governi avevano assegnato per l'istruzione femminile, e che lo Stato ha conservato. Esso non ha quindi, in questo campo, il merito dell'iniziativa. Ed avesse almeno curato di amministrar bene quegli istituti, e far che essi dessero il massimo rendimento. Ma che! Nella relazione della Commissione d'inchiesta sulla Minerva, pubblicata pochi giorni addietro, noi leggiamo, per quello che riguarda gl'istituti femminili, constatazioni desolanti. Si osserva infatti che da molti anni non si rivedevano al ministero i bilanci preventivi e consuntivi di quegli istituti; che rimanevano nel bilancio del ministero della P. I., vecchi errori di stan-

ziamenti, perchè nessuno si era curato di rettificare le cifre secondo le mutazioni avvenute; che vi sono istituti "ridotti in condizioni tanto deplorabili da consigliare un provvedimento che tolga loro il carattere di istituti pubblici di educazione, siccome da loro "indecorosamente" conservato; ciò che vale a servire la causa di altri istituti di speculazione o di carattere confessionale". E si invocava quindi un'opera di epurazione.

Il ministro Daneo si propone ora, e il proposito è formulato in uno degli articoli del progetto di legge sulla istruzione primaria — ottimo progetto che avvia a felice e completa risoluzione l'arduo problema — di trasformare taluni di questi vecchi istituti di istruzione femminile in scuole normali: ottima idea, che ci auguriamo di vedere largamente applicata.

Ma moltissimo rimane poi da fare per l'educazione della donna. Che in un paese come l'Italia, il quale ha così ricche e gloriose tradizioni di cultura, anche femminile, l'istruzione media della donna sia interamente trascurata dallo Stato, non è possibile duri a lungo; per l'onore della nostra gente. Nella vita moderna i pregi dello spirito acquistano ogni giorno valore e importanza, e l'egoismo maschile comincia a riconoscere che la donna sarà tanto migliore compagna e collaboratrice dell'uomo, tanto più esperta nel governo della casa, tanto più abile educatrice, quanto più sia istruita. E si incomincia ad intendere che lo sviluppo della vita nazionale, specie nei paesi più poveri ed arretrati, dipende, in grandissima parte, da una migliore educazione della donna; che la donna più specialmente è legata a certi vecchi pregiudizii, a certi modi antiquati e puerili di intendere la vita, a certe tradizioni misoneistiche le quali dalla donna si insinuano anche facilmente nell'uomo e pesano sulla intera popolazione.

Lo Stato deve dunque dedicare la sua attenzione a questo argomento: il ministro Daneo ne ha preso impegno nella recente discussione sul bilancio del suo Ministero. E parecchie cose sono da fare:

1° Migliorare rapidamente e notevolmente gli istituti che sono in mano dello Stato. Due regioni specialmente ne sono ricche: la Toscana, con i 17 conservatori fondati dai granduchi e la Sicilia con i suoi cento collegi di Maria; e gli uni e gli altri vanno malissimo: e per gli uni e per gli altri non si fa nulla.

2° Creare un tipo di istruzione e di scuola media per la donna; rispondente cioè alle esigenze della cultura della vita dell'opera femminile. In Francia c'è, elaborato accuratamente e in vigore già dal 1882; consta di cinque anni, ed abbraccia un completo sistema di istruzione letteraria, storica, linguistica, pratica.

3° Creare di queste scuole medie femminili, almeno nelle grandi città, e trasformare secondo questo nuovo tipo tutte le varie scuole medie di cultura generale esistenti; cominciando dagli educandi che dipendono dallo Stato stesso.

4° Infine, vigilare e sorvegliare accuratamente l'istruzione media che s'impartisce nei 1400 educandi di monasteri, esigere che i corsi vengano regolati sui programmi dello Stato, che le insegnanti siano abilitate, che le esigenze dell'igiene e di sana educazione siano rigorosamente rispettate; buoni sarebbero i vantaggi di questa maggior cura dello Stato, e tutta una nuova generazione di donne italiane lo benedirebbe, per sé, per i suoi uomini, per i figliuoli. E, come si vede, nessuna minaccia, in questo, alla scuola media privata, che sarebbe anzi stimolata a migliorarsi notevolmente.

Ma un pregiudizio è tenace in questo campo. Si teme che l'istruzione deformi la donna. Ebbene, sì, essa la deforma, ma quando non è istruzione adatta per la donna; quando è pedanteria, artificio, affettazione. Ma una istruzione che nella donna educasse, appunto, la donna, che mirasse cioè allo sviluppo delle doti femminili, che fosse la cultura della femminilità, nel più ricco e largo significato della parola, aggiungerebbe alla vita — a tutta la nostra vita umana — al valore e la grazia di tutte le dolcezze e dei beni che ci vengono dall' "eterno femminino," l'innumerabile ricchezza di attitudini che attendono di essere risvegliate ed educate.

m.

IL SENSO DEL PECCATO

(Continuaz. e fine: vedi n. 8)

Non è solo il senso di aver violato le leggi della nostra natura umana; ma è pure il senso di disarmonia con l'Universale e l'Eterno, è il senso di dissidio colla fonte stessa e il cuore medesimo dell'Essere assoluto; è il rimorso d'aver rifiutato l'occasione d'amare chi ci ha amato e ci ama, di darci a chi dandoci l'essere si è dato a noi.

Il senso della colpa morale è solo il senso di una disarmonia nel seno dell'esperienza considerata come puramente umana; il senso del peccato è il senso di una disarmonia con ciò che è immensamente più alto e più degno di noi. Ed è senso di disarmonia inevitabile, assoluta, da noi insanabile. Per esso noi sentiamo di essere, in quanto creature finite, sotto l'obbligo di realizzare una perfezione che, colle sole nostre forze, è irraggiungibile, epperò ci sentiamo condannati a fallire se tale Perfezione non i tenda essa stessa la mano per elevarci insino a lei e farci preparare nella potenza e nella beatitu-

dine della vita di perfetto Amore. E' il senso di non essere nulla di per noi soli, di meritar d'essere nulla, di non poter essere e di non essere qualche cosa che perchè un raggio di perfezione ci sostiene e ci illumina. E' il senso che, facendo centro in sé stessa, la nostra vita non può a meno di offendere il centro divino che la crea e di costituire peccato.

E' il senso che senza Amore e senza Dio che è Amore il mondo è Inferno e lo stesso suicidio è impossibile; è il senso che ogni rifiuto d'amore è irrimediabile ed ha conseguenze indelebili e offende il principio supremo di tutta quanta la creazione; è il senso di essere al polo opposto dall'atto creativo, di essere distruttori di ciò che Dio ama e crea, distruttori di Dio e di noi stessi. E' senso di disperata solitudine e di incombente naufragio in oceano tempestoso e in notte eterna e profonda, senza sole e senza stelle. E nondimeno è esperienza inesorabilmente indispensabile affinché sia possibile a uno spirito finito di misurare tutta la propria finitezza, di sentire che il suo centro di esistenza è nell'Infinito, di sentirsi oggetto di infinito amore e di trovare in questa esperienza d'infinito amore la forza per la conversione del proprio volere in strumento di creazione, di vita e d'amore divino. E' solo così che è possibile il ritrovare sé stessi morendo alla propria vita egocentrica ed orientandosi teocentricamente; è solo così che divien possibile vivere la vita eterna nel tempo, vivere come se già non s'avesse più corpo o s'avesse un corpo non meno immortale dello spirito. Per questo il senso del peccato è senso di deficienza assoluta e solo come senso di deficienza assoluta esso acquista ed esercita anche il suo valor funzionale; questo presuppone quello, non l'esclude. Il peccato pertanto è offesa di Dio, non nel senso che sia offesa a un Potere che può per questo punirci, ma nel senso che è offesa ad una Perfezione spirituale, che noi non possiamo a meno di riconoscere come tale, donde fluisce ogni cosa buona ed ogni potere di bene entro noi stessi.

Il suo potere di punirci non è che il nostro potere di non rispondere al suo amore, di non diventare il più possibile simili a Lui, di non essere ciò ch'EI prefisse a fine della nostra esistenza, di offenderlo, e quindi di non partecipare della pienezza della vita d'amore ch'è la sua vita. La punizione è intrinseca, non estrinseca. Il senso del peccato è quindi qualcosa di incommensurabilmente più profondo del mero senso della colpa morale; questa può portare a quello, ma non lo costituisce.

La colpa morale è il senso d'essere in disarmonia con la nostra natura; il senso del peccato è il senso di essere in disarmonia con ciò da cui la nostra natura origina, con ciò da cui essa è sostenuta, con ciò di cui essa s'alimenta e in cui essa si muove. E la conversione è, per conseguenza, qualcosa di più profondo che l'ammenda della propria colpa; è non solo una trasformazione nella legge del nostro operare, ma ancora una trasformazione nelle nostre relazioni con tutto l'Essere; è una rivoluzione, di cui la trasformazione nel carattere è solo un'eco ed un effetto: è la scoperta che la relazione con l'Essere non meno di quella coi nostri simili è una relazione personale di sacrificio e d'amore; è la scoperta che solo la vita nella luce di questa relazione può ristabilire l'armonia tra noi e l'Asso-

luto; è la scoperta che solo seguendo *vitalmente* il Cristo l'uomo redime sé stesso, diviene ciò che deve essere per sé medesimo, ciò che Dio vuole ch'ei sia. Come è possibile pertanto parlare di esclusione delle esperienze religiose di peccato, conversione e riconciliazione senza distruggere l'essenza stessa della religione, del senso di sentirsi oggetto d'infinito amore di cui si è infinitamente indegni e da cui siamo redenti arrendendoci alla vita d'amore che chiede il nostro ossequio? V'è un senso in cui il parlare semplicemente di esperienze religiose da coltivare e trasmettere sembra anzi cosa assai equivoca.

Se per esperienza s'intende *meramente* un evento nel soggetto, la coltivazione dell'esperienza religiosa è solo uno *sport* più o meno divertente, è il culto di ciò che l'Amiel additò nel Renan come l'epicurismo delicato della emozione religiosa. Per noi l'esperienza religiosa come ogni altra esperienza presuppone un reale soggetto ed un reale Oggetto; un soggetto ed un Oggetto che non sono solo i due poli terminali di essa, ma che sono due spiriti ontologicamente in comunione di vita l'uno con l'altro. La relazione tra soggetto ed oggetto è per noi una relazione sociale tra persone; nella fattispecie è una relazione sociale tra i soggetti finiti e lo Spirito infinito che è ad essi ciò che lo spazio è pei corpi, e che eternamente è ciò che ad essi è possibile divenire e molto, ineffabilmente di più. Il divenire è la legge degli esseri determinati, non dell'Essere che determinandosi li determina con atto libero di perfetto amore. In questo senso l'esperienza religiosa non è un mero evento nel soggetto, ma è la rivelazione dell'Oggetto nel Soggetto; in essa l'Oggetto si rivela Soggetto al Soggetto, lo Spirito si rivela agli Spiriti.

L'idealismo è epistemologicamente nel vero quando reclama che la realtà non può essere impervia al pensiero e che il Reale è ciò che è oggetto di possibile esperienza. Ma esso erra quando pretende che la realtà dell'oggetto è costituita dall'atto con cui il Soggetto l'esperimenta. A questo punto il Realismo ha ragione di rivendicare per l'Oggetto una realtà ontologica per sé stessa, sebbene spirituale; ché anzi noi non possiamo pensarla che spirituale. L'idealismo esprime solo un aspetto dell'esperienza religiosa; questa è idealistica contro il realismo grossolano dei naturalisti; ma essa è realistica contro l'idealismo soggettivistico o monistico-panteistico: essa reclama per Dio una realtà più profonda che per lo stesso uomo. Chi ha esperienza di Dio si sente sospeso a Lui, creato da Lui, amato da Lui, mosso da Lui, sebbene non identico a Lui. *Dio si rivela*; la stessa parola dice che nell'esperienza religiosa l'iniziativa è di Lui. Segue pure da ciò che per noi l'esperienza religiosa non è meramente la *gestazione immanente della nuova terra ove abiterà la giustizia*. Questa è una concezione pre-cristiana, giudaica.

Per noi l'evoluzione religiosa è una evoluzione che non è religiosa se non a patto che la conoscenza di Dio come a noi immanente porti a vivere nella luce di Dio sentito come trascendente.

Se Dio non è che l'idea che noi abbiamo di Lui, se non è anche tale idea attuata nella vita dello Spirito Assoluto, se non è piena attualità, ma solo latente virtualità... non è il Dio di cui l'uomo ha

bisogno, non è Dio, e non c'è altro da dire. Nessun progresso sociale, nessuna successione di trionfi millenni basterà mai a saziar la sete d'infinito dello spirito umano; se Dio non è che divenire; se il fine è un Bene irraggiungibile, a che la fatica? No, questa concezione *laica*, secolarista della religione, se può appagare dei preti che non si sentono più sacerdoti, non può appagare, non appagherà mai chi sente che tutto il divenire storico, che tutto il progresso sociale non vale niente ed è atroce, crudele ironia, ecatombe inutili di miserevoli generazioni di allucinati incoscienti, se esso non è l'educazione e la conquista faticosa della vita eterna, d'un Bene che deve essere il possesso d'ogni anima umana e che deve consistere nel vivere con gioia e senza ostacoli interiori la vita stessa di Dio; se esso non ha fini sopratemporali e sopraccosciali, se esso non è fin d'ora la trasfigurazione della terra nel Cielo, dell'animale ragionevole nell'angelo e nel Figlio di Dio, della morale della legge nella vita dal punto di vista del Padre. E' penoso il dissentire da chi conduce una lotta contro un comune nemico; ma il dissenso è doveroso laddove si fa chiaro il pericolo che modernismo non significhi ripensamento moderno di ciò che è eterno nella vita religiosa di tutti i luoghi e di tutti i tempi e sopra tutto nella tradizione cristiana, ma affrettato olocausto di elementi di questa mal digeriti e compresi e che solo richieggono di esser tradotti e ripensati per apparir permanenti, ad aspetti e modi forse contingenti e non duraturi della cultura e della vita contemporanea.

(fine)

ANGELO CRESPI.

Educazione estetica ed educazione morale

Abbiamo, nel numero scorso, esaminato e risolto alcune difficoltà opposte al valore ed all'efficacia dell'arte nella educazione morale; l'argomento interessantissimo merita forse un ulteriore esame.

L'arte provoca delle reazioni valutative, si obietta, su uno stato che sarà disinteressato, sarà quel che si vuole, ma che appunto perchè si esaurisce e consuma nel sentimento, le rende praticamente inefficaci: nonchè aiutare nel suo continuo sforzo di attuazioni concrete la coscienza etica, essa provoca piuttosto un appagamento sentimentale o quietistico che segna della coscienza etica il decadere. Vanamente affina l'arte la percezione dei valori, ché non fa sentir in questi degli imperativi, dei doveri...

E di vero l'arte e gli oggetti della contemplazione estetica in genere possono aver per effetto un infiacchimento del senso del dovere in coscienze poco vitali o non equilibratamente sviluppate; se non che questo effetto non è il triste privilegio della attività estetica come tale: simile effetto può esercitare, in coscienze simili, il Sapere. E dall'altra, lo spirito non è,

come potrebbe far ritenere un'analisi dissolutrice degli intimi nessi tra gli svariati aspetti suoi, non è giustaposizione di congegni funzionanti ciascuno per conto proprio, è penetrazione reciproca di funzioni e di processi, è unità d'esperienza e d'azione.

E se esigenza estetica è esigenza d'armonia, d'ordine, di perfezione, data la penetrazione intima delle varie funzioni dello spirito, una esigenza estetica veramente viva e profonda tenderà a intonare tutta la vita nel senso dell'armonia, dell'ordine, della perfezione; inclinerà a far ricercare in ogni cosa la perfezione stessa. Ma anche quella coscienza del dovere cui tanto si teme abbia necessariamente a nuocere all'attività estetica, non è a sua volta se non l'espressione dell'esigenza di ordine, di armonia, di perfezione nella vita pratica! Ben intesero i Greci la profonda alleanza che v'è, per questo rispetto, tra il bisogno di bellezza e il bisogno di moralità. La quale alleanza apparirà ancor chiara, chi ben ricerchi l'ultima comune loro radice: la sete di sintesi, di unità della coscienza.

Il sentimento del dovere è un sentimento di relazione; non implica essenzialmente se non un contrasto tra valori più complessi e costanti e valori più poveri e transitori, contrasto avvertito da una coscienza unitaria personale, che come tale tenda in ogni azione sua a esprimere tutta se stessa. Il dovere sorge perchè l'esigenza di connessione, di unità nella pluralità, è la forma stessa del funzionare dello spirito, è sentita come la sua legge più intima. E questa esigenza importa, dal punto di vista pratico, coerenza piena, ideale, assoluta; unicità, e universalità di attitudine attraverso la molteplicità ed accidentalità delle eccitazioni e dei motivi, possa ciò anche costare il sacrificio di una parte dell'io. Che poi il senso del dovere accompagni e determini anche la condotta verso gli altri non è a sua volta che una conseguenza di ciò: che vi sono in noi sentimenti e tendenze che hanno un riferimento immediato alla personalità altrui (1), che il nucleo, il centro della persona non consta di soli interessi egoistici, ma, per usare la espressione del Baldwin, è bipolare, è la coscienza di un *ego-alter*.

Ma se così è, mentre l'attività estetica completa la coscienza dal punto di vista dei suoi valori e doveri concreti per ciò che sviluppa e arricchisce i due poli della coscienza personale — quello dell'*alter* non meno di quello dell'*ego* — essa tende anche, in quanto espressiva ed avvivatrice del bisogno d'ordine, d'armonia, di

unità, a render sempre meglio e più consapevolmente operosa la forma essenziale della coscienza etica — il Dovere, — tende a rafforzare il *nisus* della doverosità.

Il distacco della contemplazione estetica dalla volontà non ha senso, invero, che se gli si dà un senso relativo (1); se no, neanche l'accusa degli effetti direttamente corruttori dell'arte che porge ignobili modelli potrebbe aver peso! Le leggi della vita cosciente vigono anche quando noi meno lo sospettiamo, e tra quelle leggi è questa: che ogni immagine tende per sua natura a provocare un sentimento, ogni sentimento un impulso corrispondente. Che il contemplante non cerchi l'eccitazione estetica per trovarvi un diretto incentivo all'azione, questo non dice che, lo voglia egli o no, i sentimenti destatigli dalla contemplazione non tenderanno a creare in lui impulsi corrispondenti! Il contemplante si libera di fatto nella contemplazione estetica — se essa si avvera in lui nella sua purezza — dagli interessi meschini della vita quotidiana, dalla abituale angustia della volontà che è costretta a scegliere e a limitare la visione sua interiore per realizzarsi, da quell'impoverimento interiore, proprio d'ogni punto di vista interessato, che renderebbe impossibile la sua libera contemplazione. Ma la contemplazione stessa reagisce per l'appunto beneficamente sulla volontà, perchè gitta nell'animo bene disposto semi nuovi di sentimento, porge al volere più ricchi motivi di azione, e coltiva, col bisogno di bellezza, la tendenza all'armonia, alla nobiltà ne l'agire.

Insisto: nell'agire: chè Ammirare è imitare; immaginare vivacemente e simpateticamente è già vivere e acuire in sé tendenze e impulsi conformi a l'immaginato. Chi ama veramente la Bellezza ama ciò che in sé, disinteressatamente, è mirabile e tenderà ad amare e realizzare "dovunque", ciò che tal sia. Ed anzi solo chi sarà suscettibile d'un'attitudine estetica elevata, chi sarà capace della più disinteressata "ammirazione", di provar in tutta la sua pienezza questo sentimento in cui ogni differenza tra coscienza estetica ed etica si elide (2), solo colui e conoscerà l'augusta-intima dignità d'ogni vivente e potrà identificarsi veramente coi suoi Modelli ideali; solo egli saprà consentire con l'anima segreta di tutte le creature e saprà essere supremamente e generosamente morale nell'azione sua.

(1) Cfr. su ciò: COHN, *Allgem. Aesthetik*, 1901, pag. 27 e seguenti.

(2) La disinteressata ammirazione è uno dei sentimenti che fanno meglio intendere il punto di vista « estetico » nel senso Herbartiano, (sul quale v. CRE-DARO, *La pedagogia dello Herbart* pag. 44 e JODL *Geschichte der Ethik*, vol. II, cap. 7° §§ 2 e 3, e anche LANDMANN-KALISCHER: *Ueber Erkenntnis-Werth der aest. Urtheile*, nello *Archiv. für ges. Psychol.* V. 1905.

(1) Vedi a proposito: LIPPS, *Die ethischen Grundfragen* pag. 52 e ss. JAMES *Psicologia* 237, HÖFFDING *Psychologie* VI, C. b.

Si, più che non qualsiasi stimolo che si rivolga alla Ragione, l'Arte, che affetta la immaginazione vivacemente, può educare e sviluppare le tendenze virtuose e comprimere le tendenze contrarie, ove porga nobili Modelli suscitatori di emozioni corrispondenti. E' invece psicologicamente falso il ritenere che un uomo ora operi per sentimento, per impulsi da sentimento, ed ora per riflessione. Non la ragione per sé può inibire alcun impulso (1); la sola cosa che possa inibire un impulso è un impulso contrario. Il pensiero discorsivo, la riflessione, la Ragione può solo, in caso di conflitti, compiere delle inferenze che eccitino l'immaginazione a liberare, per tramite del sentimento, l'impulso opposto a quello che vorrebbe soggiogare lo spirito. E senza la impulsività propria delle immagini e senza la lotta degli impulsi liberati da immagini, da rappresentazioni pregne di sentimento, mai si svilupperebbe la vita della nostra volontà. Che nell'azione volontaria l'idea dell'azione antecedente l'azione come suo motivo o fine consapevole non significa se non che degli stati rappresentativi avvertiti come analoghi a stati presentativi passati, si ripresentino con le emozioni concomitanti e tendano a suscitare degli impulsi — coi movimenti corporei correlativi — in una coscienza capace di percepire le relazioni tra i suoi vari stati e di anticipare, a se stessa, in base al ricordo, la possibile conseguenza di quegli impulsi. E che nell'azione volontaria una scelta personale abbia luogo, significa che nella coscienza, in cui posson concorrere allo stesso tempo più rappresentazioni cui corrispondono più sentimenti opposti e più serie virtuali di tendenze e di movimenti corporei correlativi, questa presenza di "motivi", simultanei contrastantisi innalza, intensifica — come ogni contrasto — il lavoro associativo e cogitativo (la deliberazione) sicché il nucleo di sentimenti, immagini, idee costitutive della personalità può entrare in esso in gioco in tutta la sua complessità ed efficacia. Ed è appena in questo lavoro la coscienza si imbatte in qualche principio di valutazione che formi parte integrale, essenziale, della personalità, che le altre possibilità svaniscono; la scelta si compie (2).

Ma più le idee che si presenteranno alla coscienza nel suo lavoro deliberativo saran povere di colleganze rappresentative e sentimentali, più esse saran parole suggeriteci dalla

comunione cogli altri uomini, particole della "eredità sociale", non assimilate dal nucleo centrale della persona, simboli di cui non si sia vissuto il senso, non si sia da noi sentito il valore, e meno esse saranno impulsive. Nessuna riflessione potrà conferir valore di motivo a elementi che non abbiano per noi risonanza emotiva. E abbiám visto che solo la fantasia dell'artista, attingitrice degli abissi e delle vette dell'essere, può far vibrare certe corde dell'anima, traendone accordi di sentimento che mai vi avrebbe destato di per sé la vita. Come dunque la scienza spezza le barriere che limitano l'intuizione incoatrice del pensiero dei singoli, così l'Arte spezza le barriere che limitano in loro l'intuizione incoatrice del sentimento e dell'azione. E, adeguando la profondità e ricchezza del sentimento alla estensione della Conoscenza, essa può largamente concorrere a eliminare quel dissidio tra la teoria e la pratica di cui in modo speciale la si incolpa, a promuovere l'equilibrio tra la visione e l'atto, lo slancio della volontà.

Non solo, pertanto, l'attività estetica può esser validamente propulsiva della vita del conoscere ma anche di tutta la vita morale.

GINO FERRETTI

UN GIUSTIZIERE UBBIDIENTE

(LEON BLOY).

Egli stesso in non so più quale dei suoi libri amò chiamarsi così. L'atteggiamento che Leon Bloy ha preso di fronte alla ricchezza — la sua grande accusata — è forse il più reciso che si possa ricordare nella letteratura. Per trovare qualcuno a cui rassomigli io non saprei dove risalire, se non forse a qualche pagina di San Giovanni Crisostomo o di San Basilio, là dove la violenza oratoria e la indignazione cristiana ha lanciato pel mondo la miglior difesa della giustizia e della povertà. Se non che l'efficacia intrinseca del ricordo patristico è certo minore di quella del moderno accusatore. C'è più forza, più convincimento, più ribellione?

Non so. Indubbiamente si ha dei suoi scritti più timore. Non sperate che attenuante di sorta possa aver valore di fronte alla sua giustizia: il ricco equilibrato non meno del ricco cattivo lo trovano inesorabile. Perché il desiderio d'arricchire è senza dubbio ciò che di più abietto si possa immaginare e la ricchezza, l'*argent*, è sempre il sangue del povero. Non è forse con questo titolo che egli ha steso la sua accusa più violenta? *Il sangue del povero* è scritto, egli dice, « con una volontà assoluta di odio e d'esecrazione pei ricchi... Perché ogni uomo che s'arricchisce vende il Cristo. Non si può essere ricchi che vendendo il Corpo e il Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo. Per questo Cristo ha pronunciato la parola terribile: *Vae divitibus!* ».

Ma non ha voluto Cristo parlare dei ricchi cattivi? Senza dubbio. I ricchi buoni gli sono al con-

(1) Si veda su questo punto: WUNDT, *ETHIK*, 2ª edizione 1892, pag. 510, e JAMES, *Psicol.* pag. 710; e sulla importanza della immaginaz. n. vita morale: Höffding, *Psych.* C. 6.

(2) Una esauriente trattazione di questo argomento l'A. ha cercato di dare nella sua Memoria su l'«Io», parte II.

trario gradevoli. Guardate le ricchezze di cui ha riempito Salomone.

Ma sapete chi è per Leon Bloy il ricco cattivo? « Colui che dà, perchè guasta il mestiere ». Ha anche la ricchezza il suo mistero. « Si è scritto molto su l'*argent*. I politici, gli economisti, i moralisti. Gli psicologi e i mistagogici vi si sono esauriti. Ma io non trovo alcuno fra loro che abbia giammai espresso la sensazione di mistero che sprigiona questa parola spaventevole ». Lui, sì, l'ha sentito il mistero, lui che, povero e solo, dopo una vita terribile e dopo la sua opera grandiosa segna con meravigliosa tenacia la sua via davanti « ai suoi pensieri in esilio in una grande colonna di silenzio; qualche volta levando in alto la sua figura di monaco guerriero sempre tutto attendendo da Dio e niente dagli uomini. Perchè? « Io preparo o io sogno dei bei libri, come il pomo fa le sue mele senza sapere se li leggeranno nè chi li leggerà, ma parmi di compiere così il mio destino ».

Strano destino cotesto d'un uomo che in venti anni da che lavora per gli altri, avendo prodigato le sue proprie dolorose esperienze spirituali in effusione di sincerità inusitata, mentre attorno a lui i facili mercanti della penna e del sapere arricchiscono per due smorfie letterarie che hanno la sfacciataggine di ripetere ad ogni svolto di via o per un sorriso che essi porgano identico a quante donne l'incontrano — siano esse per bene o meretrici — non ha trovato un uomo che gli dia un soldo nè un amico che gli dica: bravo.

Di fronte alla sua sdegnosità c'è molto da imparare e da ammirare. Impallidiscono al confronto dell'opera sua tutte le infinite diatribe della demagogia improvvisata contro la invadenza del capitale e le prepotenze dei ricchi di cui ci han riempito la testa e le tasche... a un soldo per fascicolo: nella guerra che da più di mezzo secolo s'è mossa alla ricchezza e che anche ne lascia vana e inconcludente meschinità pare s'avvii a passare alla storia per non restare che un inutile ricordo, fra le figure piccine che oggi ancora si litigano ciò che ieri fingevano di combattere, ha ben diritto egli solo d'alzarsi povero, ricco però d'infinita grandezza spirituale, a lanciare ancora sincera, sdegnosa, sicura come una freccia infuocata che fenda l'aria dove non è che la contaminì, la sua parola: *L'accuse*. Perchè la sua parola è figlia d'un convincimento intensamente vissuto, grido d'angoscia d'una umanità sofferente. Sollievo e speranza per quelle anime che la vita ha ferito, ma che amano « la Bontà e la Giustizia fino a morire ».

Paradossale? Sì, come lo è pel nostro piccolo mondo materialistico e positivisticò ogni voce dell'Assoluto. « Avete notato l'odio infinito, l'odio tragico e sovrumano, intraducibile anche in lingua cartaginesec, al quale l'umanità generosa rimunerà ogni promulgatore dell'Assoluto? La vipera nera si volge con furore tosto che passa la palla di fuoco in cui è condensato il tuono!...

Se qualche bagliore d'Assoluto si manifesta non importa da chi o a proposito di che, le selci e i pezzi di marmo di cui ogni anima umana è pavesata insorgeranno contro il povero mortale così ferocemente eletto dal Signore per portare sul nostro letame questo nefasto raggio morente del settimo cielo ».

E' questo spirito di profeta e d'apostolo, il quale attraverso ad un'anima profondamente credente passa come una missione superiore, che forma di Leon Bloy il suo intimo martirio e il suo miglior trionfo ad un tempo. Perchè può quasi dirsi che la sua propria personalità di scrittore sia da esso stata annullata e superata. « Persuadetevi che io sono esattamente cristiano povero ed umiliato e nulla più. E' piaciuto a Dio di rivestirmi di letteratura e d'arte a tal punto che mi convenne di restare quasi un vecchio prima che potessi riconoscere la mia anima triste sotto questo travestimento ».

La sua fortuna letteraria perciò egli s'è spezzata da sè stesso prima che gli altri fingessero di non accorgersi di lui. Che gli restava più altro da desiderare dagli uomini poichè alla ricchezza aveva rinunciato e la letteratura gli pareva un difficile ingombro per la propria liberazione spirituale? Qualche cosa di meno o di più: che alcuno gli facesse l'elemosina di sè stesso pregando per lui, confessasse i suoi peccati, facesse penitenza e si comunicasse per lui, piangesse d'amore davanti ad un altare senz'arte ricordandosi di lui. Chi ha fatto, ad eccezione di qualche raro infelice, tutto questo, egli si domanda in un punto?

Ma chi l'ha compreso pienamente questo nemico accerrimo dell'oro e della ricchezza che nella *Salut par les Juifs* ha spezzato una lancia contro l'antisemitismo? Assistendo alla commedia giuocata nel nome della giustizia a danno di persone per lo meno innocue per gl'interessi d'un partito senza alte finalità — s'era ai tempi del processo Dreifus, — il Bloy ha parole fiere di rampogna per l'indegno mercato che i preti del suo paese facevano di loro coscienze sacerdotali. Non avevano capito che la ragione per cui i Giudei sono in gran parte depositari della ricchezza è infinitamente più profonda. « L'esegesi biblica ha rivelato questa particolarità notevole che, nei libri sacri, la parola *Argent* è sinonimo e figurativo della parola vivente di Dio. Di qui la conseguenza che i Giudei, depositari antichi di questa parola, che essi hanno finito col crocifiggere, ne hanno ritenuto — dopo il loro decadimento — il simulacro per compiere il loro destino e non errare senza vocazione sulla terra. In virtù d'un decreto divino essi possederebbero la maggior parte dei beni di questo mondo... Come del loro Dio, così del suo simulacro essi faranno: lo crocifiggeranno. E crocifiggere la ricchezza si è esaltarla sulla potenza come un ladro, metterla in alto, isolarla dal povero di cui è precisamente la sostanza ». Così il ricco per ignominia macchia la ricchezza, l'Ebreo per la maledizione di Dio la confisca. E il povero? Che attenda con desiderio infinito « l'Indignazione di Dio ». Perché questo uomo così violento nei suoi odi e così forte nei suoi amori, questo terribile Leon Bloy non è mai un demagogo od un sobillatore. La confessione che in *La Femme pauvre* egli fa emettere nell'agonia a la ideale sua fanciulla Clotilde, la vuole scritta sotto la vita d'ognuno! « Io sono perfettamente felice. Non s'entra nel Paradiso, domani nè dopo domani, nè fra dieci anni, vi si entra oggi, quando s'è poveri e crocifissi ».

FULVIO FLAMMA.

La verità sul caso di D. Romolo Murri

Aveva promesso, da tempo, la pubblicazione dei documenti riguardanti la mia sospensione *a divinis* ed i miei rapporti con l'autorità ecclesiastica, sino alla scomunica. Ma le molte altre occupazioni e — debbo aggiungere — ma spontanea e possente ripugnanza ad agitare ricordi recenti di cose che furono per me causa di lungo dolore, avevano prevalso, sinora, sul mio desiderio di mantenere la promessa fatta. E sperava che quanto più mi allontanassi da questi avvenimenti tanto più potessi confidare di essere, come voleva, intieramente sereno.

Mons. Castelli mi ha preceduto; ed egli pubblica ora, in forma di lettera pastorale al suo clero, in un volume di 256 pagine, i documenti di quella vertenza; ed aggiunge impressioni e giudizi e una lunga polemica, che sono anche essi alla loro volta un documento prezioso.

Non avrei mai osato sperare che Mons. Castelli, arcivescovo di Fermo, ed il Vaticano si incaricassero di dare essi stessi, con la pubblicazione dei documenti riguardanti la mia sospensione *a divinis* e la scomunica, la prova provata di questo: che essi vollero servirsi e si servirono della loro autorità religiosa e della disciplina ecclesiastica per tentar di ridurre al silenzio, non solo, ma alla sconfessione di sé stesso ed al suicidio morale uno del quale dispiacevano le idee e l'influenza politica. Dai documenti pubblicati risulta con insuperabile evidenza che io fui vittima del principio, altamente proclamato da Mons. Castelli, che l'autorità pontificia è illimitata, anche in materia politica e sociale, e che il clero e con esso i fedeli debbono alle direzioni ed ai placiti *personali* del papa, in ogni cosa, ed anche in politica e in materie sociali, obbedienza egualmente illimitata.

Questo principio è assurdo e rovinoso per la società religiosa ed io sono lieto di averlo combattuto con ogni forza e di esserne stato vittima. La documentazione di esso giunge opportuna, nel presente momento politico, per chi ne avesse ancora bisogno; ed io debbo segnalare all'on. Presidente del Consiglio, il quale dichiarò di non tollerare intromissioni confessionali nella politica e nell'azione dello Stato, la risposta di questo vescovo, governante con placito regio, il quale, d'accordo col Vaticano, dichiara alto che clero e cattolici non debbono fare altra politica da quella che piaccia al papa e sono così spogliati, a favore di un programma politico confessionale, del diritto fondamentale di liberi citta-

dini nello Stato moderno. Lo Stato è sovrano, come l'on. Luzzatti vuole; ma, evidentemente, Mons. Castelli e il Vaticano si dichiarano sovrani su di esso ed agiscono secondo il loro principio.

Mons. Castelli, fra una lacrima e l'altra, ha delle parole offensive e triviali contro di me, e su dei sospetti vaghi, che potrei facilmente mostrare illegittimi, basa l'accusa di mala fede. Se volessi ritorcere le accuse, potrei qualificare di *ricatto politico* tutta la condotta sua e del Vaticano verso di me quale risulta da questo volume: non lo farò, perchè penso che Mons. Castelli non abbia capito nulla del mio caso, mai, e che su Pio X e il Vaticano gravi, più forte di tutti gli uomini, un terribile spirito che li spinge ad accumulare errori ed isolare ed irrigidire la Chiesa, e farle il deserto dentro ed intorno, perseguendo come una minaccia e un pericolo ogni libero moto religioso ed ogni libera voce, che parli anche per profondo amore di religione, ma non abbia il marchio della più docile e supina servilità.

Se fosse il caso di scherzare, chiederei a Mons. Castelli se anche egli sia proprio in regola con la teoria che proclama; poichè, buon milanese, egli ha molti amici in quel gruppo di centraioli dell'*Unione* sul quale, e per l'opera giornalistica e per la tendenza, insidiosamente ma tenacemente seguita, all'autonomia politica, piovono frequenti ed aperte disapprovazioni di Pio X, del suo segretario di Stato e dei gesuiti loro ispiratori. Pochi giorni addietro Mons. Castelli aveva chiamato alcuni di questi suoi correghionali ad evangelizzare Fermo; e molti ebbero l'impressione che alcuni di essi fossero più murristi di me. Ma, ed è fatto curiosissimo, Pio X, con le idee ed i giornali del suo cuore, è oggi come in *minoranza* nella Chiesa Italiana e non riesce a farsi obbedire neanche da quelli che hanno la bocca piena di lui.

Nel suo volume, Mons. Castelli non dice abbastanza chiaro che io, nel primo lungo colloquio che ebbi con lui, m'ero offerto a ritirarmi intieramente da qualsiasi azione pubblica di scrittore e di propagandista; sacrificio terribile per me, col quale io volevo mostrare che era disposto a cedere sin dove mi fosse possibile, e del quale Leone XIII, ad es. si sarebbe certamente contentato. Offendere e rinnegare i criteri e le norme che erano state il tormento e la gioia della mia vita, quello che io credeva essere la verità e il mio diritto, non volli mai nè mai avrei potuto.

A un certo punto delle trattative, io mi dolsi vivacemente di una notizia intempestiva e falsa, diffusa nei giornali, della quale attribui al Vaticano la propalazione. Mons. Ca-

stelli mi accusa di aver io ad arte diffusa la notizia per poi incolpare del fatto il Vaticano e lui. E, sulla fragile base di un sospetto vano, calunnia flagrante, che respingo.

Mons. Castelli insinua anche che io profitavo nella campagna elettorale, "del fascino che sulle nostre buone popolazioni esercita ancora l'abito sacerdotale per fanatizzare con la mia parola le plebi, spingerle contro l'autorità ecclesiastica e, nell'accecamiento del fanatismo, spingerle ad atti esecrabili". Lasciamo le parole grosse e vuote, le quali non si sa che vogliano dire e delle quali rideranno di gusto i miei elettori, e parliamo un momento della veste. Io tenni allora ed ho continuato a portare, anche dopo la scomunica, l'abito ecclesiastico, perchè nulla era in me sostanzialmente mutato delle disposizioni d'animo con le quali lo assunsi e perchè non si pensasse che io usciva dal cattolicesimo, del quale invece contesto alle autorità ecclesiastiche romane la legittima interpretazione, ritenendo che secondo l'antichissimo detto, "non c'è autorità, nella Chiesa, contro la Chiesa"; e lo porto volentieri, quell'abito e, a qualunque momento, lo lascerei con rammarico. Sinchè Mons. Castelli mostra di non aver inteso quanto più aspra condanna sia, per lui e per i suoi, il "fascino", che su molta parte del popolo esercita la veste portata da uno scomunicato, quasi segno di un sacerdozio spirituale che essi hanno tradito pel loro ecclesiasticismo burocratico e professionale, non darò peso a una trascurabile insinuazione. Ma non voglio si pensi da alcuno che io continui a tenere la veste quasi come una insegna e per secondi fini, e se mi persuadessi che questo sospetto può sorgere e diffondersi presso gente sincera e imparziale, saprei che cosa fare; chè dopo tutto, non son le vesti che contano.

Quanto alla lettera, in complesso, essa, non ostante le frequenti lamentele e le ingiurie che la intersecano e l'ampiezza di una polemica inconcludente, mi par così atta a giustificare la mia condotta in tutti questi eventi che io ne desidero vivamente e ne procurerò la più larga diffusione fra i miei amici.

R. MURRI

La pubblicazione promessa, da mia parte, verrà egualmente; ma essa dovrà, ora, mutare in parte forma e contenuto; e, poichè non potrò in alcun modo attendervi ora, non sarà pubblicata che nell'ottobre prossimo.

r. m.

Abb. cumulativo: *Azione democratica* (settimanale, organo della L.D.N.) e *Commento*: L. 11.50; *Libertà* di Fermo (settimanale) e *Commento*: L. 11.

IN MORTE DI BJOERNSTIERNE BJOERNSON

La commemorazione alla Camera.

L'onorevole Murri commemorava alla Camera, il 30 aprile, il grande scrittore norvegese con le seguenti parole che togliamo dal resoconto stenografico.

PRESIDENTE. L'onorevole Murri ha facoltà di parlare.

MURRI. Un nobile popolo, nostro amico, si prepara a raccogliere, con unanime lutto, la spoglia di un suo figlio, profondamente amato, che l'Europa novera da molti anni fra quelli che con più vigore hanno espresso gli affanni e le aspirazioni dell'anima contemporanea, Bjoernstjerne Bjoernson moriva martedì scorso a Parigi; e da ogni paese civile si è levato un grande e concorde compianto per lo scomparso.

Poichè questo figlio dell'ultimo Nord, non solo fu il padre e quasi il pastore spirituale della sua gente; non solo lottò, condottiero possente, con pacifiche armi, per una pacifica conquista, la separazione della sua patria dalla Svezia, mirabile esempio del come i conflitti fra i popoli possano essere risolti senza sangue, da fervore di entusiasmo e vigore di ingegno, cercanti in fraterni dibattiti il consenso degli animi; ma, intensamente penetrato dei più alti e vivi problemi dello spirito umano, esaltò, con sereno ottimismo, gli eterni motivi della vita, cominciando dall'amore, che volle, per l'uomo e per la donna, saldamente costituito sulla purezza, ed espresse nei drammi quelli che a lui parvero essere i fecondi principî e gli aspri conflitti della cultura per l'ascensione umana.

Le idee da lui espresse furono spesso vivacemente discusse; discussioni anche sollevò l'impeto rude col quale, quasi cittadino del mondo, si gettò più volte in contese che divampavano presso altri popoli; ma meravigliosa fu l'energia di pensiero irrequieto e di azione, della quale diede esempio, grande il suo contributo nella vita spirituale della nostra generazione, sano e fecondo l'ottimismo col quale riguardò l'avvenire, confidando, a differenza di un suo grande connazionale, su cui parve gravare più fosco il mistero di questa infaticabile lotta degli umani egoismi, nella virtù dello spirito e dell'amore umano, per più serene paci di vita.

E noi abbiamo un'altra ragione di ricordarlo; come tanti altri grandi, egli, amò profondamente l'Italia e Roma, e qui visse a lungo attingendo dal nostro sole, dalle nostre memorie, dall'arte nostra, motivi e luce per la sua opera. E qui egli fu anche l'anno scorso, pagando, già quasi ottantenne, un ultimo tributo alla patria nostra; e chi vide quelle canizie, la fronte ampia sulla quale « come cavalli in guerra » trascorrevano i robusti moti dell'animo, quel viso forte e sereno, quegli occhi ardenti di giovinezza non dimenticherà mai uno dei più mirabili specchi d'anima umana.

A lui dunque, nel compianto di quanti amano il vigore, le lotte e le immortali speranze dello spirito umano, e alla patria sua, vada distinto il saluto memore dell'Italia e di Roma; poichè è giusto che l'Italia e Roma, mirabile crogiuolo che fonde le stirpi e gli eroi nella universalità della cultura e

della bellezza latina, si riconoscano nella gloria di quelli che questa universalità meglio appresero e più altamente espressero nelle divine forme dell'arte.

Al Murri si associò, con eloquenti parole, notando il valore umano dell'opera del Bjørnson e i vincoli ideali da essa rinsaldati fra l'Italia e la Norvegia, il ministro degli esteri, on. di S. Giuliano, a nome del governo; e si associò, a nome della Camera, il presidente on. Marcora.

Ibsen e Bjørnson.

Una sorte - curiosa forse soltanto, forse, di fronte al conseguimento dell'ultimo ideale umano, augurale - ha voluto riavvicinare al nome del Bjørnson quello di Enrico Ibsen per fare di loro, se non nei loro rapporti, certo al cospetto dell'animo della nazione e del mondo pensante, i gravi dioscuri della loro terra, e, oltre i confini di essa, dell'intero mondo scandinavo.

Insieme furono festeggiati in una memoranda giornata del 1899, e da quel momento, su basi di uguale altezza, le loro statue sulla piazza del Teatro a Cristiania hanno annunciato la quotazione che, onorandoli a una medesima stregua, la Norvegia dava del talento dei suoi due grandi figli.

In realtà mai divario fra due temperamenti non solo di scrittori, ma di uomini, ma di due caratteri fu così grande come quello che l'opera e l'azione dei due pensatori hanno mostrato lungo non dubbie linee di fatto.

In Ibsen una muta energia dantesca ed una leopardiana chiaroveggenza della vita e della sua finalità; tragico il senso dell'essere, formidabile la visione, laboriosissima la concezione, il risultato grave di tutti i caratteri del definitivo.

In Bjørnson, invece, la vitalità facile e perenne. Non un argomento, non un momento lo trovano sprovvisto, e la sua parola è facile, come facile è la sua penna; pensate a Victor Hugo, a Victor Hugo quale lo videro i contemporanei (e anche quale lo vediamo ora noi), e avrete un'immagine non inadeguata dell'uomo rappresentativo di un romanticismo generoso e non involuto di cui la parola fu sempre « attuale » pei norvegesi, in cinquant'anni di vita nazionale.

Bjørnson tutto discusse, tutto confutò, compresa l'imbecillità umana.

Ibsen invece la disprezzò, e forse ebbe torto; ma da questo disprezzo nacque e si alimentò il dono sublime della sua solitudine. E da essa, come da altura, egli guardò la lotta fra coloro che la volontà e l'orgoglio fa a sé sufficienti e gli insufficienti collegiati in società. Vide la guerra, la forza degli eletti, dei fieri, dei tenaci, dei soli, dei forti che non fan parte del mondo, ma di cui ciascuno è a sé un mondo; si riconobbe in loro e li riconobbe in sé, e come scosso da appello atteso dall'alba, scese con essi, con Catilina, con Giuliano, coi Pretendenti alla Corona, con Brand, col Nemico del popolo, sfidando alla parità del campo aperto, e il suo motto fu: « lotta ». Ma, poi che ravvisò i modi e il carattere di questa battaglia eterna dei pochi contro tutti e come essa non sia tra forze di ugual bilancia, ma bensì fra l'una eternamente viva me la luce e l'altra informe in eterno come l'acqua,

sali più alto sulla sua vetta ideale e ivi con tragica amarezza, ma sollevato il petto dall'ozono dell'altitudine, proferì un'altra parola: « rinuncia ». Apparvero Giovanni Borkman, allora col suo fato ostile, l'estasi attiva del costruttore Solness e dello statuario Rubek, l'incoercibile volontà infantile di Ellida e di Nora e, nella vertigine del troppo lucido isolarsi, Rosmer e Rebecca West - e questi ostinati, sacri alla Chimera, guardò con occhi fraterni e anelò salvarli - ma vide anche sovr'essi il loro angelo muto, dagli occhi aperti oltre la vita, guidatore di loro sorte prescritta.... E allora una più casta armonia fu forse scorta nel cosmo,... ma, intanto agli animi liberi che furono in ogni evento sempre « se medesimi » sempre fedeli a sé stessi, egli aveva decretato solenne il premio silenzioso della infrangibile fedeltà del suo genio.

Bjørnson questa crisi totale dell'anima non la manifestò mai; forse non la conobbe neppure. Certo è a ogni modo che la parola « rinuncia » fu sempre estranea al vocabolario del suo ottimismo così appassionatamente aderente alla gioia di vivere. E' in lui sempre un po' dell'anima idillica di Salomone Gessner. Non ama egli vivere fra i campi, in paesaggi ridenti, sentirsi nella rispettabilità di cui gli fanno omaggio gli abitanti delle ville vicine, e fare spesso un giro nel giardino e nelle terre che coltiva egli stesso?... E' l'amore per la dolce e libera vita campestre che gli detta i primi racconti e lo fa consacrare artista da un popolo cui garba vedersi ritratto col simpatico ottimismo di cui s'infiorano le sue novelle locali: « Synnøve Solbaken » « Arne » « Il corteo nuziale » « La ferrovia e il cimitero ». Ma però ecco: in questo idillico vive il senso della giustizia, d'ogni giustizia; la natura e la vita perdono ogni grazia, il cielo ogni azzurro se il vizio, se il sopruso, se il male prevalga: la società ne è contaminata dalle radici, nell'essenza sua stessa. E il sognatore scoprirà in sé medesimo, allora, l'apostolo che vorrà dedicato il suono d'ogni parola, l'enfasi di ogni gesto alla lotta - alla lotta bella senza posa e senza rinuncia.

E' una missione civica che lo scrittore affida alla sua attività tutta nella fresca mattina della sua prima virilità e questa missione egli perseguirà per quarant'anni come il più sacro, come il solo necessario dei doveri.

La letteratura non sarà da quel momento che strumento di un apostolato vasto come la causa del bene.

La grande causa del bene che oggi domanda aiuto contro la durezza religiosa, contro l'intransigenza che in nome di Dio perseguita chi segue vie diverse da quelle della convenzione (le vie di Dio) e ci addita un supremo ideale di carità e di purezza religiosa (« Oltre il poter nostro ») - che domanda la libertà dell'amore (« Leonarda ») e domanda uguali doveri nel rito uguale, nel compito uguale delle nozze (« Un guanto »).

E, non solo la vita etica dell'individuo e della società furono penetrate dalla sua grande fiamma indagatrice e ammonitrice, ma anche il complesso fenomeno della vita politica fu da lui studiato e tentato innalzare a dignità di missione e fatto pervaso di quell'idealismo essenziale che è solo fecondo quando effonda i suoi valori dalle zone del pensiero in ogni corrente di azione.

Bene onora oggi la Norvegia nel pensatore il suo apostolo, l'apostolo di una azione che, convien ripeterlo, fu soprattutto civica, intesa ad assoggettar ad ogni istante il presente alle forze della terra, alle forze della luce - e a preparare ad esse le vie del futuro.

Se il mausoleo di Bjoernson deve recare una epigrafe, sia adunque questa il motto che egli scrisse un giorno, e che pensò, che sentì, che visse sempre: « Meta dello scrittore è di cooperar al trionfo delle più nobili forze, nella lotta per il più nobile bene ».

ARNALDO CERVESATO.

NOTE POLITICHE

1. — Il caso Salvemini.

Giova parlarne ancora, dopo il molto parlare che se ne è fatto alla data della singolare elezione e a pena fu certo il ritiro del Salvemini dalla lotta? Giova forse, per trarre dal caso particolare una conclusione, non priva di interesse, intorno alle maniere di combattere l'immoralità nella nostra vita pubblica.

I fatti sono noti. Nelle elezioni del 3 marzo 1909 nel collegio di Albano fu proclamato eletto l'onorevole Borghese; ma tante e così evidenti furono le prove di pastette, consumate dall'una parte e dall'altra, che la elezione fu annullata. Nuova elezione, nuove pastette, nuovo annullamento. Il fatto è che alcuni grossi comuni del collegio, ostilissimi al Valenzani, sapendo che la differenza di voti, in lotta normale, per l'uno e l'altro candidato, sarebbe di poco e che i partigiani del Valenzani non rifuggono da mezzi poco corretti per conquistare votanti e modificare il « responso » delle urne, sono risoluti a non lasciar passare il Valenzani: e manovrano così bene che il Valenzani non passa.

Alla terza elezione, l'on. Borghese si ritira, per non dare il suo nome a una lotta siffatta. L'accordo dei popolari, comprendente radicali, repubblicani, socialisti e Lega d. n., minaccia di spezzarsi. I repubblicani insistono per la candidatura di uno dei loro, che è del collegio, dove ha molte aderenze; i radicali nicchiano; i socialisti che sono, nell'accordo, il gruppo di gran lunga più numeroso, chiedono che il candidato sia del loro partito; i nostri amici persuasi che quest'ultimo desiderio è legittimo e che la lotta per una candidatura *locale* rinnoverebbe tutti i vizi delle precedenti e che, in fine, era innanzi tutto necessario romper la tradizione e creare alla nuova elezione un ambiente più sereno, propongono Gaetano Salvemini. I cattolici portano un loro candidato, il conte Soderini. La lotta è, sino alla prima votazione, larga e serena. I due nuovi candidati danno esempi reciproci di cortesia cavalleresca e si industriano per assicurare la correttezza dei seggi e dello scrutinio. Ma essi non riescono a far breccia nel blocco Valenzaniano, coalizione di interessi, alla quale appartengono anche parecchi del clero; e il Salvemini entra in ballottaggio. Nello svolgersi della preparazione nella settimana di ballottaggio, il Salvemini vede le ragioni della sua lotta e il significato del

suo nome sopraffatti, in qualche modo, dalle vecchie ragioni di ripugnanza pel Valenzani e di volontà di vincere a tutti i costi; e ricomporsi la vecchia coalizione, che si strinse due volte intorno al Borghese e che vorrà tentar di vincere con i mezzi noti. E il sabato mattina, dopo un ultimo tentativo di avere affidamento, dai capi, della maggiore correttezza, e raggiunta la persuasione che l'affidamento vacilla e non sarebbe stato rispettato da parecchi che non l'avevano personalmente assunto, lascia il collegio e comunica ai giornali di Roma le sue dimissioni da candidato.

I nostri amici apprezzarono certo le ragioni dello sdegnoso rifiuto, eloquentemente esposto dal Salvemini stesso e da altri nelle vivacissime polemiche di quei giorni. Poichè la candidatura era stata offerta al Salvemini per moralizzare la lotta, e per questo egli la aveva accettata, egli poté sentirsi vinto, senz'altro, nell'ora stessa in cui acquistò la certezza che parte di suoi si sarebbero serviti del suo nome per tentare di vincere comunque: e questa sconfitta non solo annullava il valore di una eventuale vittoria elettorale, ma minacciava di travolgere moralmente lo stesso Salvemini, fustigatore generoso e veemente di ogni immoralità politica.

E pure l'amico nostro ebbe un torto; il torto di considerarsi giudice unico ed arbitro del suo ritiro. Egli aveva dato il suo nome, per la lotta, a un partito elettorale; e non poteva ritirarlo che o quando al partito medesimo, nel suo insieme, gli fosse stato possibile rinfacciare una rottura formale dei patti o quando il sacrificio della sua dignità e della ragione d'essere della sua partecipazione alla lotta fosse stato, senza quel ritiro, inevitabile. Ora nè l'una, nè l'altra condizione s'era verificata quando nelle prime ore del pomeriggio il Salvemini piantò in asso il collegio ed i suoi elettori; molti lottavano ancora con fede per lui; molto si sarebbe ancora potuto fare, secondo gli accordi presi, per evitare le pastette. La lotta, impegnata oramai nel seno stesso della parte Salvemini, fra quelli che volevano salvo il valore ideale di essa e quelli che volevano vincere a ogni costo si sarebbe potuta svolgere ancora per un giorno: e il Salvemini era in tempo a salvare la sua dignità sino a quando le prime infrazioni alla correttezza politica fossero state direttamente constatate. Noi non siamo dell'avviso del Ciotti, il segretario del partito socialista, il quale diceva che, anche eletto con mezzi in parte dubbi, il Salvemini poteva tenere il mandato e giovarsene per continuare la sua campagna, dovendosi in questa procedere quasi per gradi; ma pensiamo che, quando si scende sul terreno della vita pubblica, le rivendicazioni ideali subiscono *limitazioni* dalle quali è impossibile prescindere: limitazioni, intendiamoci, e non *negazioni*, poichè a queste è doveroso sottrarsi, anche a costo di rimanere nel campo della propaganda generica, all'infuori della politica elettorale spicciola ed immediata. Poche volte e in pochi collegi l'impeto di una riscossa morale può esser tale da trasfigurare intieramente una lotta; e questo, che in altri collegi è stata possibile, in Albano non era, nè si doveva ritenere possibile. Dunque: o non accettare la lotta, e, per questo, bastava forse ritirarsi subito dopo la prima votazione, o, partito migliore, andar sino in fondo. Se, la sera del sabato, l'amico Salvemini, nel col-

legio ed insieme col suo comitato, avesse fatto conoscere di nuovo a tutti gli elettori la sua ferma riprovazione per qualunque tentativo di immoralità, da qualsiasi parte venisse, e la volontà sua e degli amici di denunziare la pastetta, anche dei suoi, e il proposito di non accettare il verdetto delle urne, se esso non fosse stato sicuramente genuino, egli sarebbe uscito dalla elezione di Albano interamente incolume. Uscendone come ha fatto, egli ha fatto sorgere in molti il timore che la sincerità e la correttezza politica sono ottime cose ma da non saggiare, per la stessa delicatezza loro, nell'arduo terreno dei fatti, dove il corpo elettorale non sia maturo.

E questo diciamo anche noi, si noti, per una preoccupazione ideale, che prescinde intieramente dall'esito concreto della votazione di Albano; poichè a guardar solo il risultato locale del ritiro del Salvemini, così come esso avvenne, potremmo dire che esso non sarebbe stato praticamente diverso se il Salvemini fosse rimasto sul campo, o che anzi, da questo punto di vista, il suo ritiro fu il miglior consiglio, perchè risparmio e violenze che forse avrebbero anche degenerato in tumulto e conflitti, e il penoso protrarsi, attraverso altri annullamenti ed altre elezioni, di una lotta tristissima.

Molte altre riflessioni, sui reciproci rapporti fra partiti, sui caratteri di certa propaganda e sul dovere dei nostri amici, potremmo far seguire; ma esse esorbitano dallo specifico caso Salvemini e ci condurrebbero molto in lungo.

2. — Il voto di fiducia al nuovo Ministero.

Possiamo contentarci di un commento brevissimo, scrivendo pei lettori i quali hanno presenti al pensiero le prime comunicazioni del nuovo ministero Luzzatti alla Camera, il 28 aprile, e quelle, molto più importanti, per la precisione loro, che precedettero immediatamente il voto del sabato seguente. Prescindano essi, per un momento, dal nostro ambiente parlamentare, dalle oscillazioni ed incertezze di partiti, dalla insincerità evidente del pletorico voto di maggioranza che seguì; tengano conto del significato preciso delle parole, dette dall'on. Luzzatti, sulla necessità di elevare il nostro costume politico, sulla necessità immediata di provvedimenti che presidino la libertà e la moralità degli elettori, sul dovere di aprire la via dell'elettorato a quanti cittadini volenterosi, conquistando gli strumenti di una elementare cultura, mostrino di voler rendersi capaci e degni del diritto di voto, sul proposito del governo di respingere qualunque intromissione di clericali nella vita politica del paese, ed altre simili, e vedranno che da moltissimo tempo in Italia non si osava parlare così, e che queste parole son pur fatti, in quanto avvalorano nel paese gli stati d'animo e le aspirazioni liberatrici alle quali esse corrispondono, e costituiscono pel governo un impegno formale; e si persuaderanno, come noi siamo intimamente persuasi, che, in complesso, il 30 aprile fu giorno lieto e memorabile per il parlamento italiano. Chi non avesse l'ingenua fiducia di pensare e sperare che un governo potesse costituirsi e venire alla Camera per provocare contro di sé l'insurrezione immediata della maggioranza e sparire dovrà confessare che l'on. Luzzatti non poteva spingersi più innanzi.

Non importa, quanto al valore preciso delle dichiarazioni del governo, che di questo facciano parte i Calissano e Guarracino e i famigerati relatori per l'elezione di Bellis — il comune pessimismo, giustificato certo da tante cause, ci spinse pure ad esagerare ed a vedere dei corruttori perversi anche là dove spesso non erano che dei deboli. Non importa che la maggioranza giolittiana abbia dato tutti i suoi voti al governo; forse essa stessa fu tratta a render testimonianza a necessità e doveri morali divenuti ora evidenti anche per lei e poté — pur fra molte ipocrisie ed infingimenti degli uni e degli altri — trarre da sé un onesto proposito di novità sana. Non importa che l'on. Luzzatti abbia gettato a mare i trenta cattolici per tenersi i duecento clericali, e respinto la richiesta del Murri, avvalorata poi, a nome della sinistra democratica, che accettava l'invito del Murri stesso, dall'on. Muratori, di portar la questione su di un terreno — quello del riordinamento della proprietà ecclesiastica — che avrebbe costretto clericali ed anticlericali a dividersi nettamente; basta oggi, e noi stessi lo riconosciamo, liberare il governo dal positivo accordo e compromesso con i clericali cattolici. Non importa che anche questi, invitati così nettamente ad uscire dalla maggioranza, abbiano voluto — salvo l'on. Meda — attaccarsi ancora, pitocchi importuni, a questa maggioranza e votare pel governo che li respingeva: il paese giudicherà della loro incredibile viltà.

Per agire, nella vita pubblica, un poco di fiducia e di sereno ottimismo è pur necessario; in fondo, questo ottimismo non è che fiducia nelle virtù dello spirito, anche quando esso sembra più addormentato.

Constatiamo anche con piacere come il problema della più netta divisione dal clericalismo e il decidersi dell'on. Luzzatti alle dichiarazioni in argomento, assai più esplicite e precise, del sabato fosse imposto alla Camera ed al governo dal discorso dell'on. Murri, vigoroso e diritto, e che fece in tutti gli ascoltatori una profonda impressione; discorso che provocò le dichiarazioni del Meda, a nome del gruppo clericale, e del Muratori, a nome della sinistra democratica, e i due discorsi del Cicotti e del Calda. E siamo anche lieti di constatare come al modo con il quale il Murri pose la questione di politica ecclesiastica alla Camera accedessero, con largo ed aperto consenso, i più autorevoli uomini della estrema sinistra: Alessio, Pantano, Fera e parecchi repubblicani e socialisti, specie dei più giovani e positivi. Per comune consenso, l'onorevole Murri ha oramai preso il suo posto alla Camera; fatto del quale difficilmente, è vero, possono rendersi conto i nostri quotidiani, così sordamente ed apertamente ostili al Murri.

Per abbondanza di materia, rimettiamo al prossimo numero le cronache clericali, ed illustreremo largamente, in esse, un fatto curioso ed importantissimo: come cioè Pio X, nella chiesa italiana, sia oramai, come abbiamo detto in altra parte, *in minoranza* e all'opposizione, dinanzi al governo del gruppo politico-bancario, dei suoi grandi giornali e dei vescovi amici.

3. — La politica ecclesiastica alla Camera.

Nella discussione che seguì, alla Camera dei deputati, la presentazione del nuovo ministero Luzzatti, la politica ecclesiastica assunse, inopinatamente, una larga importanza. Diamo qui il resoconto stenografico del discorso dell'on. MURRI, omessa la prima parte, riguardante altre dichiarazioni del governo: daremo nel prossimo numero i brani più importanti dei discorsi Meda, Calda, Ciccotti e Muratori, con nostri commenti.

Ma, signori, non mi intratterrò a parlare delle varie parti del programma dell'on. Luzzatti e verrò subito a quello che non soltanto interessa più me stesso, ma la maggior parte della Camera, anzi tutta quanta la Camera.

E domanderò all'on. Luzzatti se, presentando qui, rinnovando in qualche modo il programma di politica laica in materia ecclesiastica, che fu il programma dell'antica destra... (*Interruzioni — Commenti*), ha inteso, (egli che fra le varie banche proposte sembra aver quasi inaugurata la banca del credito oratorio) ha inteso soltanto rendere omaggio ai principi della vecchia destra, dandoci un programma astratto di rapporti tra Chiesa e Stato, o ha inteso inserire quegli antichi principi di politica ecclesiastica nella nostra vita pubblica odierna. Poichè è necessario notare come il programma indicato dall'on. Luzzatti diresse l'attività delle classi dirigenti d'Italia dal 1850 al 1870; ma poi esso fu realmente abbandonato, per lo scetticismo di una parte e per il bigottismo dell'altra.

In realtà, per 50 anni, l'Italia politica ha pensato che di questione religiosa non valesse la pena di occuparsi, o perchè fosse ormai superata dalla cultura, in quanto si era passati ad una concezione della vita che di religione non aveva bisogno, oppure perchè in realtà si credeva che c'era un istituto pubblico, vigente ancora nel nostro diritto e ancora forte, che aveva solo il diritto di occuparsi di materia religiosa ed al quale quindi tutto quello che riguardasse la religione andava abbandonato.

Oggi non è più possibile continuare in questa divisione che in realtà è scissione dello spirito. Oggi tutta la coscienza popolare, che con un suo intuito sicuro vede i problemi vitali e profondi prima anche delle persone che studiano, vede esser necessario ritornare in qualche modo a questa attività. E' necessario proporsi un criterio preciso di condotta politica in merito alla questione religiosa.

Ora, on. Luzzatti, il vostro Stato, quello che voi rappresentate, si permetterà di avere idee in materia di religione? di risalire attraverso la forma esteriore delle religioni... all'intima sostanza dello spirito religioso, che si pone le ragioni supreme e gli ideali della vita? (*Interruzioni — Commenti vivaci*).

Ebbene, on. Luzzatti, un vostro ministro ha parlato ieri a Venezia; l'on. Credaro. Egli si è permesso di esporre una sua concezione dell'attività religiosa dello spirito.

Ha detto che la Chiesa aveva organizzato, mediante l'arte, la sua religione; che con l'arte è penetrata nello spirito, che per gran parte del popolo la Chiesa non è che arte e che quindi nella vita spirituale del popolo conviene sostituire con una educazione artistica più diretta, un nuovo ghitine

spirituale, una nuova attività di rinnovazione. Approvate voi, non dico il contenuto, ma l'opportunità di queste dichiarazioni?

LUZZATTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Guai se i partiti politici si facessero su queste filosofie della storia! Sarebbe impossibile che gli uomini si unissero! (*Approvazioni — Commenti — Si ride*).

PODRECCA. Togliere il salario ai preti. Questa è economia.

MURRI. Se la Camera avrà la bontà di ascoltarmi avrò occasione di rispondere all'on. presidente del Consiglio tornando a chiarire il mio pensiero, più innanzi...

Voci. Sì, sì.

MURRI. I programmi politici sono vaghi quando non sono che l'espressione dottrinarica e teorica del pensiero degli uomini; essi non devono essere enunciazione di idee ma espressione di proposito; e questo possono essere solo quando col Governo è una maggioranza e con la maggioranza è la corrente di quella opinione pubblica della quale voi, onorevole Luzzatti, avete parlato.

Ebbene, io non tornerò su questo argomento trattato così bene dall'on. Girardini, ma certo il vostro Governo non viene da una maggioranza, o almeno viene da una maggioranza alla quale, non si sa come e perchè, si sono alleate le minoranze di ieri. Una cosa voi avreste dovuto fare: passare attraverso questi strati parlamentari che voi stesso avete detto non esser più in intimo contatto con la coscienza popolare, andare direttamente a questa coscienza popolare e darci il mezzo di una nuova popolarizzazione dei partiti (*Oh! oh! oh!*) che porti ad una chiara e perspicua divisione di coloro che hanno della vita concetti fondamentali diversi.

Io non saprei dirvi, on. Luzzatti, se le vostre varie proposte saranno dalla Camera accettate o respinte; esse possono essere indifferentemente accettate o respinte perchè le difficoltà vengono da quel fondo oscuro, dalla — permettetemi la parola — sottocoscienza della Camera (*Rumori — Proteste*), da concezioni della vita della politica ed attività pubblica che noi sappiamo essere profondamente diverse ed opposte e che oggi rimangono latenti, perchè il tacito accordo di quella che chiamerei pace giolittiana vuole non siano toccate.

Ebbene, on. Luzzatti, sebbene il vostro programma abbia accenni di politica nuova, io oso dire che il vostro Ministero è, sotto questo aspetto, un passo indietro sul precedente Ministero.

L'on. Sonnino, al quale capita di teorizzare in ritardo quello che si è fatto, l'on. Sonnino che è un timido innamorato dell'ideale e presenta le sue idee domandando il compatimento e chiedendo il permesso di passare, era venuto a dirci, dopo quattro anni da che l'on. Giolitti aveva praticato l'aclericalismo, che egli voleva governare con l'aclericalismo. Ed egli ha ottenuto, volente o nolente, questo risultato: che noi vedemmo per un momento delinere in nella Camera una nuova divisione dei partiti.

Un Ministero cadeva, ma molti di noi avevano da rallegrarsi che con netta divisione tutta una metà della Camera approvasse e l'altra disapprovasse. (*Oh! oh! oh! — Rumori e commenti*).

Contro il Ministero Sonnino noi vedemmo un antisonninianismo mascherato di antigiolittismo. Ed è opportuno (e permettetemi di farlo, giacché è anche un onore reso alla potenza politica dell'onorevole Giolitti); che io parli di questo giolittismo che è nel pensiero di tutti, (*Oh! oh? — Rumori!*) ma che pochi analizzano accuratamente.

L'on. Giolitti mi sembra abbia questa caratteristica: egli governa con circolari ai prefetti; ma assai raramente, quasi mai ha sentito il bisogno di venir qui a portare una parola che potesse correre veramente per l'animo del paese, che indicasse a noi un ideale da conquistare.

La sua vita politica si riassume in queste parole: governare è necessario, moralizzare non è necessario. (*Vivi commenti e rumori*).

Che egli sia privatamente un uomo onesto è fuori di dubbio, anzi aggiungo che l'on. Giolitti non ha portato, nella vita pubblica italiana, un proposito di disonestà (*Esclamazioni*). Ma quello che noi lamentiamo così spesso e così vivacemente è che egli, avendo trovato in realtà (non è certo sua colpa) una borghesia scettica, priva di ogni idealità, un particolarismo che aveva invaso tutta l'Italia, la nostra vita pubblica adagiata sui vari e piccoli equilibri di interessi locali, ha rinunciato ad avere una iniziativa propria; egli è un vinto della nostra immoralità politica. (*Oooh! — Vivi rumori*). Egli è un indice della stanchezza della borghesia scettica (*Rumori*).

Ebbene, e prendo le mosse da frasi dall'on. Luzzatti, mi sembra sia venuto oramai il momento di affermare che nella vita pubblica non si vive senza ideali. Gli ideali non sono cosa campata in aria, ma sono una profonda realtà. Essi sono i comuni interessi umani; sono l'associazione d'innomerevoli uomini i quali non cercano le manifestazioni del loro concreto e fugace egoismo, ma sentono che l'individuo ed innomerevoli individui sono capaci di realizzare interessi comuni nella lotta per ciò che, essendo interesse dello stesso spirito umano operante per la conquista della vita, è, di ciascuno, il più alto e vero interesse.

Una voce. Parole.

MURRI. Se queste sono parole, è anche una parola l'Italia che la borghesia ha così lungamente sfruttato, ma che non sorse se non dal convergente impeto ideale di tanti eroici sforzi, dal rinnovamento d'una grande tradizione storica. Ed anche la democrazia in Italia ha vissuto ed ha prosperato finché ha parlato alle masse di giustizia ed ha acceso in esse impeti d'entusiasmo per questa. Oggi essa sembra incapace d'esprimere in forme ideali i suoi propositi, ed anch'essa ha perduto quasi, per questo, il contatto con l'anima popolare. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sgombrino l'emiciclo!

MURRI. Ma per spiegarci come anche il Ministero Luzzatti non riesca a gettare direi quasi l'ancora nelle profondità nelle quali possa trovare la consistenza, noi dobbiamo notare questa caratteristica della Camera presente: vi sono in essa circa duecento deputati che vogliono vivere nell'equivoco... (*Vivi rumori — Proteste — Il deputato Faelli apostrofa vivacemente l'onorevole Murri*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio, onorevoli colleghi! E lei, onorevole Murri, s'astenga dal fare giu-

dizi collettivi! Invece alcune frasi sono di per se stesse equivocate. (*ilarità — Bravo! Applausi*).

... che vengono alla Camera a rappresentare il paese con l'investitura ufficiale d'un vescovo. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori da altri banchi — Commenti*).

PODRECCA. Questa è per lei, onorevole Faelli. (*Interruzione del deputato Faelli*).

PRESIDENTE. Ma onorevole Podrecca!... Non interrompa.

MURRI. Del resto devo dichiarare che non avevo l'intenzione d'offendere la Camera; volevo soltanto notare un fatto; ed aggiungerò anzi che mi spiego come, quando si tratta di prendere delle decisioni in materia che interessa tutta quanta la vita, quando si tratta di ricostituire le basi stesse della nostra attività spirituale, è naturale che ci siano degli uomini che s'arrestano, degli uomini i quali non vogliono essere costretti a prendere il loro posto. Ma ripeto che molti deputati non vogliono che qui nasca la divisione netta tra clericali ed anticlericali... (*Approvazioni alla estrema sinistra, rumori su altri banchi — Nuove interruzioni del deputato Faelli e altri*).

PRESIDENTE. Onorevole Faelli, non interrompa. Anche lei ha voluto che l'onorevole Murri parlasse; ed ora ascolti. Replicherà se vuole.

MURRI... non lo vogliono, perché certi accordi non sarebbero più possibili, perché ognuno dovrebbe prendere il suo posto e perché molte candidature e molti mandati avrebbero fine. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori da altri banchi*).

Si è detto contro di me: voi portate qui il vostro pensiero religioso. (*Interruzioni — Conversazioni*). Io ve lo confesso chiaramente, perché nessuno dica che io qui vivo nell'equivoco. (*Interruzioni a sinistra*). Noi vogliamo democratizzare la Chiesa! (*Interruzioni — Rumori*). Nessuno vi chiede, onorevoli colleghi, di entrare in materie che siano di indole determinatamente religiosa, ma quando vi diciamo: vogliamo democratizzare la Chiesa, diciamo cosa che interessa in pari grado ed involge necessariamente lo Stato. Noi vogliamo che cessi questa Chiesa di privilegio, questo istituto canonico raccolto nei nostri istituti politici, (*Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori su altri banchi — Conversazioni animate*) non vogliamo che i tempi e i beni, i quali appartengono alla comunità del popolo credente alla fede antica, giovino, nelle mani di un clero che nel nome della religione trascina dietro sé la coscienza popolare tradita, per elevare delle barriere contro il risveglio di una sana e libera attività spirituale.

Onorevoli colleghi, io non so se ho inteso bene che cosa diceva l'onorevole Luzzatti quando ha parlato nel suo programma delle libere religioni nello Stato sovrano. Ditemi, onorevole Luzzatti: che cosa significa libere religioni nello Stato sovrano? La sovranità dello Stato è nella creazione del diritto.

Questo diritto ecclesiastico d'oggi lo ha creato il medio-evo. (*Rumori*). E' un diritto antidemocratico, è un diritto di privilegio. Lo Stato, se è veramente sovrano, deve rifare il diritto ecclesiastico. (*Vivi rumori*). Dove è una moltitudine d'uomini i quali si accolgono in istituti giuridici, i quali esercitano la loro attività in maniera riconosciuta ed accettata dai conviventi, qui è lo Stato. E quindi

se la società ecclesiastica e religiosa abbisogna di un diritto non può crearselo da sé, perché l'associazione umana che crea il diritto è lo Stato ed anche le associazioni religiose non possono quindi non ricevere il diritto, in cui vivono, dallo Stato; o, meglio, se lo fanno in quanto sono parte dello Stato e mediante questo.

Per molti lo Stato e la Chiesa non sono che due grandi istituti esteriori, solo empiricamente distinti; per noi la concezione è un'altra, noi vogliamo che la religione regni nell'intimità, che ritorni nella coscienza. (*Approvazioni all'estrema sinistra. — Interruzioni*).

Ognuno di voi può soggiungere: questo vostro concetto di democratizzare la Chiesa non ci interessa. Ebbene io vi dico che v'interessa ma in un senso opposto! Voi la volete così come è, volete la clientela, l'attività esteriore, la quale da una parte comprime il libero spirito religioso, dall'altra parte porta a voi le folle di anime docili, di coscienze serve, di cui parte della borghesia ha bisogno per continuare il suo predominio politico (*Commenti. — Approvazioni all'estrema sinistra*). A voi interessa che la Chiesa rimanga nella posizione giuridica nella quale è oggi, nella quale mi duole che l'onorevole Luzzatti continui ancora a lasciarla, non ostante le belle parole dette oggi. Ed io debbo qui rimuovere un altro pregiudizio. Non sollevate contro di noi l'eccezione della persecuzione. Nessuno vuole la persecuzione. Noi vogliamo anzi che sia oramai instaurata la piena ed intera libertà religiosa. Certo una parte di questa libertà è conquistata, dal momento che l'uomo può, come dice uno scrittore tedesco, andare dalla culla alla tomba, senza che lo Stato s'interessi degli atti di rito con i quali egli accompagna la vita, e ne celebra la santità nei momenti solenni.

Ma c'è un'altra libertà politica da conquistare. Poiché uno Stato che riconosce ufficialmente una chiesa, che amministra i beni di una Chiesa e che a questa Chiesa, anche quando essa si converte in partito politico, lascia libero il campo, dimenticando perfino le leggi che furono fatte contro questo pericolo dell'invasione della Chiesa nella vita pubblica; una Chiesa, la quale avendo rinunciato al potere temporale, cerca oggi di farsi in Italia un dominio elettorale per impedire la libera attività alla Camera con dei contratti, di cui l'onorevole Faelli potrebbe dirci qualche cosa, (*Vive approvazioni ed applausi all'estrema sinistra*), un tale Stato ed una tale Chiesa non sono giunti ancora alla piena libertà religiosa.

Ma, onorevoli colleghi, io credo che la Camera italiana non risolverà il problema di politica ecclesiastica finché essa non si persuada di un'altra cosa: che non si tratta di una Chiesa speciale, non di un clero, ma si tratta della nostra comune coscienza nazionale, si tratta del nostro spirito di popolo, di tutte le iniziative e di tutte le attività per le quali noi nella vita con l'affanno delle creazioni ideali ascendiamo e rinnoviamo continuamente il mondo dei nostri rapporti esteriori.

La democrazia è appunto questo dominio dello spirito sulla storia e sul mondo esterno; e finché essa non si pone di nuovo il problema, che io dicevo essere il problema della costituzione delle libere fedi e degli ideali, del valore da dare alla

vita, gran parte del popolo nostro non entrerà nelle libere attività, nelle libere creazioni della democrazia. E quindi in realtà noi non vi chiediamo che il risveglio dello spirito religioso nella libertà. Ed io (permettami la parola) che ho veduto con piacere un principio di disgregamento della compagine giolittiana il giorno in cui un manipolo di uomini di sinistra si staccò dal Governo appunto perché sentiva l'impossibilità di essere assieme ai clericali, debbo lamentare che i rappresentanti di questa sinistra democratica non siano mai venuti qui a dire chiaramente le loro idee.

Ed un'altra cosa debbo aggiungere: il giorno in cui vorrete veramente occuparvi di politica ecclesiastica, quel giorno non venite a parlarci di catechismo o di divorzio e di altri dettagli con i quali voi provocherete il clericalismo, senza attaccarlo direttamente. Parlateci di una riforma che da tanti anni è stata promessa e che per ben quattro volte ha raccolto lo studio di eminenti parlamentari che la meditarono presentando proposte concrete: parlateci della riforma della proprietà ecclesiastica (*Approvazioni all'estrema sinistra. Commenti*). Con essa, o signori, voi cesserete di avere rapporti diretti con un istituto ecclesiastico; voi vi metterete in rapporto diretto con la coscienza religiosa del popolo, con questa coscienza che va rispettata; con questa coscienza, alla quale dovete dare la forma nuova della sua attività religiosa.

E lasciate pure che continui a gravitare verso il cattolicesimo, lasciate che essa creda ancora come ha creduto per tanto tempo: solo voi, Stato, che dovete rappresentare l'iniziativa ed il pensiero i quali matureranno via via nelle classi minori, voi dovete appunto, per quel concetto della sovranità al quale l'on. Luzzatti ha accennato, restituire al popolo la coscienza della sua attività, il suo diritto di partecipazione alla vita della società religiosa. Così, per lo Stato, non vi saranno più chiese, ma cittadini credenti; ed esso rispetterà tutti i credenti e, in quanto sarà necessario, creerà per essi e per la loro attività religiosa un diritto nuovo; che sarà diritto laico, appunto perché lo Stato prescinderà dal contenuto vario delle fedi e delle chiese (*interruzione*); e creerà forme d'attività religiosa nelle quali tutte le fedi possano essere contenute e tutte possano vivere e liberamente svolgersi.

Onorevole Luzzatti, conchiudendo il vostro discorso, avete parlato di Roma come centro d'una nuova civiltà umana, come centro dell'attività concorde internazionale per lo sviluppo del diritto; ed avete detto che qui raccoglieremo il diritto del lavoro nell'orbe; che qui creeremo questa forma collettiva ed internazionale di liberi rapporti di lavoratori. Permettetemi di dire, onorevole Luzzatti, che voi creereste un ufficio di registrazione. Il problema dei rapporti tra lavoro e capitale e tra il proletariato e lo Stato, è già risoluto. E non fu risoluto per mezzo nostro: noi stiamo dietro ad altri popoli nella via di questa risoluzione.

Ma vi sono altre sintesi attese; vi sono altri problemi che premono nello spirito umano e che cercano altre soluzioni. Risolvete il problema dell'accordo della libertà religiosa con la neutralità dello Stato; risolvete il problema dell'accordo della libera espansione individuale (*Commenti animati*)

con la ricerca dei fini universalmente umani, ed avrete veramente avviato Roma e l'Italia ad esser centro di una nuova cultura.

Permettete ora, onorevole Luzzatti, che io concluda con un ricordo (*Interruzioni*). Un giorno, parlavo con voi della degenerazione del nostro presente costume parlamentare.

Ad un certo momento, voi diceste: « Oh, se io perdo la pazienza!... » Ed io risposi: « La perda, onorevole, e sarà un giorno felice per la Camera e pel paese ».

Ella non ha perduto la pazienza; ella ne ha mostrata moltissima, nel mettere insieme quel programma che contentasse tutti, perchè non offendeva nessuno. Ebbene, onorevole Luzzatti, io le auguro ancora di perdere la pazienza, pur essendo al Governo.

Ella, ad un certo momento, ha accennato ai geni tutelari del nostro paese. Se avesse, raccogliendo l'espressione viva di una nuova coscienza religiosa, saputo dire una parola più forte contro il clericalismo, che deprime e turba i valori spirituali, ella avrebbe poi anche potuto nominar Dio nel quale ella crede: Dio, l'affanno, il quale gonfia i petti degli uomini del desiderio della giustizia: Dio, lo sforzo che noi facciamo di ascendere sempre verso nuove e più perfette espressioni dello spirito umano, verso un più alto dominio della vita nella bontà.

Per tuttavia, onorevole Luzzatti, io, che mi contento di poco, io che desidero solo che nella Camera sia posto il problema della nuova divisione dei partiti, io tengo conto di quello che c'è di nobile e di elevato nel vostro programma; tengo conto del consenso che vi portano uomini come Sacchi e Credaro, e voto... per l'esercizio provvisorio del vostro Governo (*Commenti animatissimi. Molti deputati di estrema vanno a stringere la mano all'Oratore*).

I libri

T. CARLYLE. *Sartor Resartus*. Traduzione e note di F. e G. Chimenti. Bari, Laterza, edit. II Ediz. 1910. — L. 4.00.

Se dovessi cedere alla tentazione di parlare di questo libro come vorrei, non mi basterebbero tutte le pagine di un fascicolo della nostra rivista. Ma perchè ancora parlarne e dirne bene (come è stupida questa frase coniata dai recensiti) se in Italia quasi tutti i suoi lettori ne hanno scritto e detto bene? Perchè io credo che sia giunto il tempo in cui si possa conseguire il desiderio dei lettori che il libro sino ad oggi ha avuto: ch'esso cioè sia letto fuori della ristretta cerchia di coloro che ne dovettero scrivere, nei rapporti del così detto pubblico, quasi inutilmente. Certamente questa seconda edizione in *veste* italiana non è di trentamila copie, come l'ultima edizione che il filosofo degli abiti potè curare prima di spogliarsi, ossia divenir puro spirito, vulgo, morire: potrà, io credo, tuttavia segnare l'inizio di un sempre maggior favore non solo verso il libro, ma ancora verso tutto ciò che delle estreme ed alte cose dello spirito fa il proprio vital nutrimento. La lettura, non troppo agevole e piana agli italiani dell'oggi, di questa meravigliosa meditazione, può servire come una solenne cura idroterapica: bagno freddo di purificazione e violenta doccia frustante il sangue intorpidito nelle arterie sclerotiche.

Che magnifica introduzione ad una *Lebens-philosophie*, ad una filosofia della vita, in cui una buona volta non giungano le opprimenti tanfate cariche di mosche noiose dalle cucine positivistiche, nè le urla belluine rituali nelle orgie dei lupanari materialistici! E' una filosofia che osserva il mondo dall'alto, come il professor Teufelsdröckh osserva la vita cittadina dal culmine della più alta casa di Via dell'Illusione, ne osserva il bene e il male nelle cause e negli effetti. Anche l'Illusione è realtà, ed è una veste dello spirito e conviensi tenerne conto; come il linguaggio è un'altra veste dello spirito ed è intessuta di metafore, che sono illusioni. Osservare e meditare dall'alto, dove l'aria è pura e il cielo più limpido, onde il sole appare più chiaro e più stellata la notte; sul monte, ove sono acque limpide e scroscianti, foreste mormoranti e misteriose e praterie e paschi profumati e fioriti, e semplici e puri i costumi! Ma in queste altezze, ove l'atmosfera è rarefatta, le tempeste e gli uragani sono più terribili, i turbini spaventosi, gli abissi immensi con fragori con schianti con fremiti demoniaci; ma quanto più calma di poi e quanto maggior sorriso sulle vette scintillanti al sole, e quanti conforti nelle cose più verdi e nei laghi più chiari e sereni!

Niente è più sublime e tragico o tranquillo e sereno delle tempeste e delle calme spirituali; dello spirito che si osserva e si scruta e trionfa della bestia ch'è in ciascuno di noi. E non è un fuggire la vita l'osservare la vita dall'alto; è un prepararsi una fortificarsi alla lotta, è un riposarsi della vittoria, o della sconfitta, ma che prelude ad una certa vittoria per quando si scenda nel piano. Misticismo? Sì; ma quello che tutti posseggono tranne l'imbecille od il freddo ed irriducibile calcolatore con le tavole logaritmiche della logica pura; costui è tutto testa, non è uomo; è vestito più pesantemente ed ha una palla da galeotto al piede e la testa in una campana pneumatica vuota.

« Chiunque vede nell'universo un Oracolo ed un Tempio, come pure un bacino ed una stalla da bestiame, dev'essere mistico delirante ». Sicuro: S. Francesco e Gabriele D'Annunzio. E' così, quello che occorre è di vedere l'universo.

Non chi vi ricerchi, dietro una paroletta udita, l'*humour* indefinibile, o lo scoccare delle frecce cariche di ironia che sempre imbroccano il segno, può trarre profitto o piacere dal libro. Il *Sarto rattoppato* nega a costoro persino l'opera propria di svestitore e di rattoppatore. Ma la concede ora rude e beffardo al dilettante profumato ed in ghingheri, schiavo della moda; or sublime e socratico a chi lo solleciti in ispirito di eguaglianza e di libertà. Il vanerello semidieto e curioso teme della propria nudità; nudo è zero è identico al tutto; e così anche succede al superbo professore ignorante, al reggitore di popoli dalla testa cucurbitacea, al retore arlecchinesco e pien di pillacchere e di cose rubate. Oh! gli altri non temono; l'abito è per loro necessità acquisita; ma nudi o rattoppati sono identici a sè stessi, ed è lo spirito che li nutre e li veste.

Inquietudine, religione, morte, vita, essenza, dovere, colpa, merito, menzogna, verità, sono abiti, apparenze esterne dello spirito che viene dall'eternità, dall'infinito e che all'infinito, all'eternità tende e ritorna. Dobbiamo, adunque, considerare il valore degli abiti che lo spirito crea a sua manifestazione, per l'architettura della propria visibilità.

Questo indaga il libro che si presenta ancora una volta agli italiani del nuovo secolo; e lo leggano una buona volta: udiranno sincere parole, libere, eterne.

m. ros.

Direttore: R. MURRI, responsabile.

Tipografia dell'Unione Editrice. — Roma, Via Federico Cesi, 45